

La pakistana che rompe il silenzio VITE SOFFOCATE CHE INSEGNANO A PENSARE

Giovanna Capretti

Donne sottomesse a padri, mariti, fratelli. Costrette a matrimoni combinati, escluse dalle decisioni della famiglia e della tribù. Segregate in modo da preservare l'onore dei maschi della famiglia, e allo stesso tempo paradossalmente utilizzate come merce di scambio per ripianare offese e contese tra clan e famiglie.

Accade in Pakistan, dove secondo la Commissione pakistana per i diritti dell'uomo, almeno l'80% della popolazione femminile è sottoposta ai soprusi della legge tribale imposta da una società patriarcale. Ma è potuto accadere anche a Brescia, dove Hina, pakistana di vent'anni, ha trovato la morte per mano del padre per aver disonorato la famiglia con il suo comportamento giudicato troppo libero.

I confini nazionali, i chilometri messi tra la patria d'origine e il Paese d'adozione non fermano la legge non scritta che da secoli regola i rapporti tra famiglie e clan, nell'impotenza - o nella indifferenza - tanto della legislazione laica che prevede pene attenuate per il «delitto d'onore», quanto della legge coranica che sancisce l'inferiorità della donna rispetto all'uomo. Ma la legge tribale ha poco a che fare con la religione, obbedisce alla logica, comune a tante società, del sopruso maschile come elemento su cui si costruisce un malinteso senso del rispetto.

Lo conferma la storia di **Mukhtar** Mai, 32 anni, analfabeta, divorziata dopo un matrimonio sbagliato. In un villaggio nell'interno del Pakistan, la sua famiglia di contadini di casta inferiore gujjar è stata

costretta dalla jirga, l'assemblea degli anziani, a lasciarla in balia dei maschi della tribù rivale dei mastoi, per ripianare la presunta offesa che una giovane donna mastoi avrebbe ricevuto da parte del fratello dodicenne di Mukhtar.

L'offesa alla donna ha macchiato l'onore degli uomini della tribù: l'unico modo

per cancellare la macchia è offrire un'altra donna alla sottomissione - in questo caso allo stupro collettivo - dei maschi disonorati. **Mukhtar** Mai ha avuto la forza di reagire a questa legge non scritta. Ha trovato un giudice che l'ha ascoltata, un'avvocata che ha preso le sue difese, la solidarietà delle organizzazioni per i diritti umani e soprattutto la cassa di risonanza dei media internazionali. La sua denuncia ha portato alla condanna a morte dei suoi stupratori, e la sua storia è divenuta un libro scritto in collaborazione con la giornalista francese Marie-

Thérèse Cuny, *Disonorata dalla legge degli uomini*, ora pubblicato in Italia da Cairo editore (191 pp., 14 €) con un'appendice sul sistema giudiziario pakistano.

Mukhtar Mai ripercorre la propria storia senza enfasi, senza astio, se mai con la lucida consapevolezza di aver subito un'ingiustizia: la sua punizione è stata inflitta con l'inganno da un'assemblea di anziani sottomessa al volere dispotico della tribù più potente. Lei, analfabeta, conosce il *Corano* a memoria, e sa che nel *Corano* questa legge non è contemplata. Scopre come sia facile indurre un analfabeta a firmare una dichiarazione che non può leggere, intimidire un testimone con la violenza, corrompere un giudice. E come sia difficile per una donna sostenere un'accusa di stupro (servono quattro testimoni oculari) o ottenere il divorzio da un marito violento.

La consapevolezza le dà forza di reagire, di rinunciare ai propositi di suicidio («*Gli uomini sanno bene che una donna umiliata può ricorrere solo al suicidio per riabilitarsi. Per uccidere non hanno neppure bisogno di usare le armi, lo stupro è sufficiente*»), di ribellarsi ad una società in cui sono le stesse madri a tramandare alle figlie un destino che pare immutabile: nascere donna significa restare chiusa in casa, rinunciare a studiare. «*Ma nelle città, e in altre province, c'erano donne che studiavano, diventando avvocati, professoresse, medici, giornaliste. Ne avevo incontrate alcune, e non mi sembravano indegne. Anche loro rispettavano i genitori e il marito, e tuttavia godevano del diritto di parola perché erano istruite, perché "sapevano"*». Con il risarcimento ottenuto dal governo, Mukhtar Mai ha aperto una scuola nel suo villaggio, per l'educazione di maschi e femmine. «*L'impresa più ardua è educare i ragazzi - scrive - che nascono in una società dominata dalla violenza, e vedono gli adulti della loro famiglia trattare le donne senza rispetto. La giustizia che reclamo per le donne dovrà servire, generazione dopo generazione, a farli riflettere*». (Nella foto: una rara immagine di **Mukhtar** Mai, nel 2002)

